

Le poesie di Wanda Marasco**Napoli, la città
dal mare «finto»**

Una poetessa si misura con la disumanità crescente del mondo in cui viviamo e riesce, sia pure faticosamente, a volare alto, a tessere un dialogo fitto con sé e con gli altri dal quale riemerge, dalle poche e storte sillabe ch'ella è riuscita a mettere insieme, la bellezza della vita nonostante tutto, nel solco della più incisiva tradizione letteraria italiana ed americana degli ultimi due secoli, da Pascoli a Montale a Emily Dickinson. Questo miracolo avviene appunto nell'ultimo libro di versi di Wanda Marasco, intitolato proprio per questo *La fatica dello stormo* (edizioni La vita felice, pp. 87, euro 13): l'autrice, napoletana, che ha al suo attivo importanti riconoscimenti come il premio Montale e il Bagutta Opera prima, vi intreccia un serrato colloquio con la propria anima alla ricerca disperata d'una verità, quale che essa sia. In questo caso, diremo con Michele Prisco che il cuore degli uomini d'oggi è come uno specchio cieco in cui non splende la luce di alcuna certezza. E si tratta di una sorte ben meschina: nella quale è come se l'umanità contemporanea fosse chiamata continuamente a recitare come in teatro senz'aver però in realtà nessuna fede fortemente e autenticamente sentita. In una delle prime poesie del volume, la Marasco dice di sé: «Vorrei credere credere credere» e aggiunge poco dopo di diffidare dello «straccio dell'attrice stanca/ che sono...». S'intende che la poetessa ha voluto anche lanciare una provocazione pasoliniana agli uomini del nostro tempo. Così la poetessa giunge a scrivere di Napoli: «Il mare finge/ Finge la città». Ma subito dopo una passeggiata nel bosco di Capodimonte trasmette, stavolta, un senso di verità e di veracità che dimostra come il capoluogo ai piedi del Vesuvio, dall'ottocentesco soggiorno di Giacomo Leopardi fino a Matilde Serao e all'incantevole immediatezza e vivacità della gente del popolo, sia uno dei luoghi meno umanamente artefatti e «fasulli» d'Italia e del mondo. Qui, in questi intermezzi di felicità, l'animo vola alto, come appunto uno stormo festoso di uccelli, sulle bellezze antiche del quartiere su cui sorge la residenza borbonica. Da questo esilio partenopeo la Marasco guarda l'Italia e il mondo con i suoi orrori. Allora la passione civile trabocca dai suoi versi come quando, in una delle ultime poesie, difende con le lacrime agli occhi la fragilità della condizione femminile. E come parlasse d'un'altra realtà rispetto alla città nativa in cui forse v'è ancora una sia pur pallida speranza di vita autentica e felice, scrive: «Dice che si è fatta più vera/e più triste l'umana turbolenza». E conclude con orrore riferito a quegli altri che non riescono più a volare sulle miserie terrestri come i passerì e i colombi: «Stuprano». È questo pathos civile il colpo d'ala più bello e commovente di tutto il libro di Wanda Marasco. La quale nel volume nomina più d'una volta Dio come in una preghiera del suo animo confuso: e, nella poesia che dà il titolo a tutto il volume, mostra di credere, questa volta fermamente, in un amore non soltanto umano che guidi le nostre scelte e i nostri sentimenti.

Vittorio Gennarini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

